

# Motivi per lo studio del "bisiaco"

## *Il problema storico-linguistico*

*di Giuseppe Francescato*

Un paio di anni fa, per cura dell'amministrazione Provinciale di Gorizia (che ha colto l'occasione con felice sensibilità) ha visto la luce un volumetto di "Proverbi della 'Bisiacaria'" (raccolti ad opera di S. Domini, A. Fulizio, A. Miniussi)<sup>1</sup>. Purtroppo uno solo dei tre raccoglitori rimane oggi a continuare, con il suo entusiasmo e la sua competenza, l'opera di quel gruppetto di appassionati e di cultori della parlata nativa, che dovrebbe culminare quanto prima con la pubblicazione di un dizionario del 'bisiaco'. Mentre formulo il più sincero augurio che Silvio Domini riesca a portare a compimento il non facile impegno, voglio spendere qualche parola per sottolineare il rilievo che tocca allo studio del 'bisiaco' nell'ambito delle parlate regionali del Friuli-Venezia Giulia.

\* \* \*

L'introduzione al volumetto dei proverbi contiene una riuscita, anche se sommaria, sintesi delle vicende storiche del "Territorio" — cioè della zona dove si parla 'bisiaco' — contribuendo così ad impostare in modo corretto un primo problema, e a segnare un primo motivo di interesse, nello studio della parlata bisiaca: il motivo storico-linguistico. Nella rivendicazione dell'individualità della loro parlata, gli autori non mancano di far cenno ripetutamente a questo motivo. Ne risulta la sostanziale originalità della parlata, che sarebbe dovuta essenzialmente a due cause: da una parte, la concreta individuazione dei limiti geografici del Territorio,

---

1) Stampato a Gorizia, 1978.

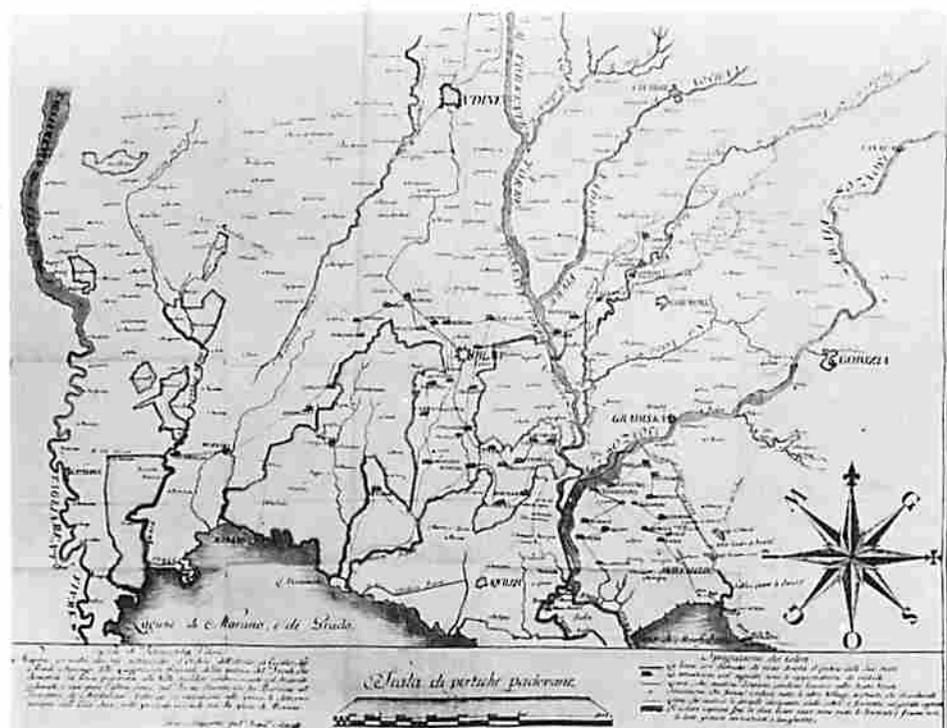
chiuso fra le pendici carsiche, il corso dell'Isonzo e il mare; dall'altra, le vicende che collegano costantemente la storia di questo lembo di terra con la storia della presenza veneziana nel Friuli, a partire dalle origini (quando la stessa Venezia, non ancora ben nata, si confonde con le vicende della frantumazione del potere aquileiese) fino all'epoca più vicina, che riunisce, a partire dal 1420, la storia della Serenissima con la storia dei suoi domini di terraferma.

E' il caso di ricordare qui che Silvio Domini ci ha fornito anche una pregevole documentazione dei momenti più significativi di tale storia in un suo studio che porta il titolo modesto di *Staranzano*<sup>2</sup>, ma che in verità si estende a comprendere tutto il Territorio. Abbiamo così davanti a noi le testimonianze che illustrano — nei limiti in cui i documenti ci sono stati conservati — le molte e diverse vicissitudini per cui è passato il Territorio, dal tempo dell'espansione coloniale romana all'epoca iniziale della diffusione del cristianesimo e della grandezza di Aquileia, al sopravvenire di genti barbariche, al vario alternarsi di potentati ecclesiastici e nobiliari, fino al graduale e definitivo affermarsi del potere veneziano e all'ingresso nella storia italiana ed europea. E, come è naturale, queste così complesse vicissitudini storiche sono sempre accompagnate da non meno varie e significative vicissitudini nello sviluppo dell'economia, della cultura e — non ultimo — del linguaggio in quest'angolo abbastanza remoto del retroterra lagunare di Grado.

Ora, da tutte queste considerazioni scaturisce la conclusione — che potrebbe apparire ovvia, ma che tale non è — che il Territorio, sottoposto per lungo tempo alla repubblica veneziana, debba essere stato anche linguisticamente un centro di diffusione della venezianità. ma le cose non sono così semplici. A differenza di Grado, infatti, che essendo anche geograficamente un'isola ha potuto godere di una particolare protezione di fronte alla penetrazione di popolazioni straniere, il Territorio deve essere rimasto invece assai più esposto ai contatti con la popolazione — e con il linguaggio — delle aree circostanti, dalle quali gli abitanti del Territorio erano separati soltanto per la presenza di modesti ostacoli naturali (fiume Isonzo, rilievi del Carso, coste marine) e magari anche di certe opere fortificatorie, certamente non così invalicabili da rendere impossibile il passaggio e lo scambio con coloro che vivevano tutt'intorno. Lo scambio, sia economico che culturale, del resto, dovette avere qualche intensità in

---

2) S. Domini, *Staranzano*, Storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese, a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Staranzano.



A.S.V., Sanità, Mappa del "Territorio", di Antonio Maieron (1762).

terra come per mare, svolgendosi tra le regioni finitime in mezzo alle quali il Territorio era come incuneato. E non si dimentichi, proprio anche sotto l'aspetto linguistico, la singolare connessione del Friuli coll'area tergestina, connessione che le ricerche recenti vanno rivelando e rivalutando come sempre più strette.

Da tutte queste considerazioni risulta forse possibile ricavare conclusioni non tanto arrischiate per quel che concerne l'origine e lo sviluppo iniziale della parlata 'bisiaca'. Ma, se le ipotesi in proposito non mancano, non si può dire che esse abbiano avuto chiare e frequenti formulazioni esplicite. Forse l'unico esempio di tal genere risale infatti al dialettologo friulano U. Pellis, studioso preparatissimo e perfettamente al corrente dei problemi locali<sup>3</sup>, essendo egli stesso nativo di Fiumicello. Pellis ebbe ad affermare una volta che la parlata 'bisiaca' sarebbe "sorta dalla fusione

incompleta del veneto col sostrato originario friulano”<sup>4</sup>. Ora, molto dipende, naturalmente, dal senso che si vuol dare alla parola ”friulano” usata in questo contesto. Se lo si deve prendere in senso specifico, si deve immaginare un affermarsi, non interamente riuscito, di un qualche tipo di parlata veneta (veneziana?) che sarebbe venuto a sovrapporsi, nell’ambito del Territorio, ad una ivi pre-esistente parlata, già sufficientemente sviluppata, al punto da poter essere identificata come ”friulana”. Ma se una piena identificazione del friulano nella sua specificità linguistica non è possibile prima della metà del XIII secolo — come ricerche recenti ci inducono a credere<sup>5</sup> — l’apporto veneto nel Territorio dovrebbe essere posteriore a tale data e, di conseguenza, si dovrebbe poterne avere una qualche conferma storica di tipo documentario. La quale, invece, non solo manca (cioè mancano i documenti che possano sostenere l’ipotesi) ma è piuttosto in contrasto con una continuativa tradizione di documenti i quali sottolineano invece i legami del Territorio con Venezia ben prima di tale data. Questo starebbe a significare, allora, che c’è stato un originario e persistente apporto, anche linguistico, dell’area veneta verso il Territorio, e uno sviluppo linguistico locale che, se era di tipo ”friulano”, era continuamente ostacolato dalla presenza di tale apporto. Ma questa interpretazione minerebbe alla radice la validità dell’ipotesi di Pellis. Bisognerebbe tener conto, peraltro, delle idee che a proposito dello svolgimento originario del friulano poteva avere U. Pellis, perché erano le idee correnti al tempo suo e da alcuni ancora sostenute oggi. Secondo queste idee, gli inizi del friulano si dovrebbero arretrare di alcuni secoli, per farli risalire magari fino ai secoli VIII o IX<sup>6</sup>. Questo significherebbe, quindi, interpretare il termine ”friulano” in senso del tutto diverso da quello accolto in precedenza: ma noi riteniamo di avere molti motivi per affermare che, nei secoli indicati, non si potesse ancora parlare di ”friulano” nel senso proprio della parola, ma piuttosto di un tipo di ”volgare” o di ”neolatino” che doveva essere allora in pieno fermento, non solo per certe cause di evoluzione interna, ma per l’intenso contatto, anche linguistico, con popoli di lingua germanica (dapprima Goti, poi Longobardi e anche Franchi) e di lingua slava, insediatisi in vari modi e circostanze nell’area regionale<sup>7</sup>.

3) Si veda G. Francescato, *U. Pellis e il 'sonziaco'*, in corso di pubblicazione sulla rivista 'Ce fastu?'.

4) Si veda un suo contributo in 'Ce fastu?', vol. VI, 1930, pp. 23-24.

5) Vedi G. Francescato - F. Salimbeni, *Lingua, storia e società in Friuli*, Udine 1976, pp. 98 ss.

6) Cfr. Francescato - Salimbeni, op. cit., pp. 100-102.

7) Cfr. Francescato - Salimbeni, op. cit., capitolo 5.

D'altronde — come ho sostenuto una volta per quel che riguarda lo sviluppo del gradese<sup>8</sup> — son appunto questi i secoli decisivi, durante i quali si manifesta, e poi si accentua (grazie all'isolamento politico-culturale di quella parte della terraferma, sull'orlo delle lagune friulane, che rimane legata con Venezia) lo svolgimento indipendente dell'elemento linguistico locale. Questo svolgimento avviene seguendo il modello "veneziano" (o più genericamente veneto) in opposizione col modello "friulano". In altre parole: sono questi i secoli durante i quali dall'unico (benché fosse un po' già diversificato) tipo linguistico del "latino aquileiese", diffuso in tutta l'area regionale, si sono cominciati a sviluppare, obbedendo a contrastanti influenze e pressioni politico-culturali, dei tipi gradatamente sempre più diversificati di "varietà" linguistiche, che si sono poi raggruppati da una parte come "friulano" (nell'area più interna, prima longobarda e poi imperiale) e dall'altra come "veneto" (lungo la fascia costiera: Territorio, Grado, Marano). Appare dunque logico formulare una ipotesi diversa, che in pratica rovescia interamente l'ipotesi di Pellis. Essa suppone infatti come "sostrato" una parlata più o meno unitaria e scarsamente differenziata, che non era né veneto né friulano. Questo "sostrato" — ma il termine qui è usato in modo molto approssimativo — evolve differenziandosi appunto in "veneto" e "friulano", a seconda dei modelli che gli vengono forniti e che stimolano certi svolgimenti interni già in atto<sup>9</sup>. Ne deriva una differenziazione e specializzazione dialettale, che caratterizza anche la parlata del Territorio, orientata secondo modelli che si rifanno sostanzialmente a un tipo veneteggianti. Soltanto più tardi (ma non è facile dire quando e per quali vie) si può immaginare che influenze più propriamente friulane abbiano potuto agire sul "veneto" del Territorio, contribuendo a dargli quella fisionomia tipica che, grazie anche al continuo contatto diretto con il friulano, ha mantenuto fino ad oggi.

Per poter misurare esattamente, e analizzare con maggior precisione, i fenomeni così ipotizzati, sarebbe desiderabile — oltre, naturalmente, a una maggior conoscenza del 'bisiaco', per la quale ci mancano tutt'ora certi strumenti fondamentali — una maggior conoscenza del tergestino (cioè l'antica parlata friulaneggiante di Trieste, la cui storia deve essere intimamente legata allo sviluppo linguistico di questo estremo angolo sud-

---

8) Nel mio contributo su *La parlata di Grado*, in corso di stampa sugli *Atti della X settimana di studi Aquileiesi*, Aquileia-Grado 1979.

9) Una primitiva diversificazione, soprattutto per certi aspetti fonetici, si può far risalire fino alla tarda epoca romana, cfr. Francescato - Salimbeni, op. cit., pp. 68 ss.

orientale della regione) e del friulano<sup>10</sup>; dall'altra parte, molto aiuto potremmo ricevere da una più approfondita conoscenza del gradese, del maranese, e delle parlate venete in generale. Fra tutte queste parlate il 'bisiaco' si colloca a buon diritto come una parlata dotata di una tradizione propria, ma non disforme da quella delle parlate con cui il 'bisiaco', da un millennio, condivide molte vicissitudini storiche. Si può parlare dunque di autoctonia? Bisogna vedere, naturalmente, anche in questo caso, che cosa si intende per autoctonia. Si può dire, certo, che il 'bisiaco' rappresenta la continuazione, nello stesso angolo di terreno, di quel linguaggio che ivi si era radicato come frutto dell'incontro del latino, parlato dai coloni romani di Aquileia, con le lingue delle popolazioni preesistenti: i galli "carni"<sup>11</sup>, e magari anche di altra stirpe, e le non ben precisate popolazioni antiche sull'orlo orientale della regione. Un incontro nel quale il latino fu senza dubbio vincitore, come mostra — se mai fosse necessario — l'evidente discendenza latina del nostro 'bisiaco'. Ma d'altra parte non si può e non si deve dimenticare che questa latinità non è un fatto particolare e isolato, ma qualche cosa che accomuna tutta la regione, e ne determina lo sviluppo linguistico unitario almeno fino al VI secolo. Insomma, sulla analogia di quello che ha dimostrato Sergio Tavano su questa stessa rivista con riferimento alle più antiche tradizioni culturali e artistiche del Territorio<sup>12</sup>, anche per l'aspetto linguistico non è possibile prescindere dalla presenza determinante e onnicomprensiva di Aquileia. Da Aquileia e con Aquileia comincia infatti, come altrove ho avuto modo di dire<sup>13</sup> tutta la "storia" regionale.

Ma gli sviluppi successivi non sono meno interessanti per questo. La diversificazione tra le varietà locali di orientamento friulano e veneto deve essere stata sostenuta da un elemento di carattere geografico-politico, oltre che semplicemente culturale. Questo elemento si profila chiaramente nell'insularità di Grado, in seguito al trasferimento della chiesa aquileiese (VI secolo) ed al successivo dispiegarsi ed evolvere del centro gradese, in stretto legame col mondo veneziano<sup>14</sup>. Forse un po' diversa-

10) E' di questi ultimi mesi l'annuncio che, dopo il prezioso apporto dell'ASLEF (Atlante Storico Linguistico Etnografico del Friuli-Venezia Giulia), un gruppo di studiosi si è impegnato nel progetto del DESF (Dizionario Etimologico Storico Friulano), che comprenderà anche elementi 'bisiachi'.

11) Non si può dimenticare il fatto che a Trieste, già da storici antichi, è attribuita la qualifica di città "carnica".

12) Cfr. S. Tavano, *Il Territorio di Monfalcone e Grado nella antichità*, in 'Il Territorio', 3, 1979, pp. 19-36.

13) Cfr. Francescato - Salimbeni, op. cit., p. 13. Del resto questa affermazione non è neppure una novità, perché era già stata formulata da E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica culturale*, Bari 1965, p. 8.

14) Cfr. Francescato, *La parlata di Grado*, cit.

mente e meno chiaramente vanno le cose per il Territorio. E' facile presumere qui (pur nell'isolamento relativo) più frequenti e intensi i contatti con certi ambienti "friulani", da collocare tanto a settentrione (Gorizia, Cividale?) quanto a sud-est (Trieste). Non so con quale precisione sarà possibile misurare in futuro l'influenza di questi contatti. Mi auguro che gli strumenti scientifici che si stanno preparando permettano di affrontare adeguatamente il problema. Certo è che dopo il 1420 lo scambio friulano-bisiaco, certo già intenso prima, deve essersi accentuato, venendo il 'bisiaco' quasi a confondersi con le aree linguistiche circostanti.

A questo punto è opportuno sottolineare però un fenomeno che in parte è sfuggito all'attenzione persino dei più diretti interessati, cioè i parlanti del 'bisiaco'. Il fatto è che il 'bisiaco' ha mantenuto fino a oggi alcuni elementi dei suoi tratti caratteristici, che lo distinguono nettamente dal friulano, non solo, ma gli danno una fisionomia sufficientemente spiccata nell'ambito delle parlate venete. Questo significa, in parole povere, che il 'bisiaco' ha opposto una valida resistenza alle spinte esterne, di qualsiasi provenienza, ed è una prova della notevole vitalità (nel senso dato a questa parola da B. Terracini<sup>15</sup>) di cui è stata fornita per secoli la parlata 'bisiaca'. Ciò appare tanto più rimarchevole se si tien conto anche delle svariate e potenti influenze che si sono aggiunte negli ultimi anni a minare la resistenza del 'bisiaco': voglio dire l'influenza dell'italiano e quella, pure assai sensibile, del tipo veneto triestino. Ma a proposito di questi influssi recenti converrà riprendere un'altra volta il discorso, così come a proposito delle caratteristiche del 'bisiaco' dal punto di vista strettamente linguistico.

Interrompendo qui le mie considerazioni, chiedo venia se esse sono così piene di "ipotesi", di "congetture", di "se" e di "ma". Gli elementi sicuri per tracciare una storia continuativa del 'bisiaco' non ci sono, e sembra poco probabile che si trovino anche nel futuro. Ci dobbiamo accontentare del confronto con la storia, un po' meglio nota, delle parlate adiacenti, e della proiezione di quelle vicende storiche che si possono controllare per il Territorio. Ci sono peraltro alcuni fatti a proposito dei quali si possono fare delle affermazioni attendibili, e sono fatti interessanti, perché indicano come non si possa prescindere dallo svolgimento linguistico del Territorio per comprendere a fondo lo svolgimento linguistico regionale. Cercherò di sintetizzare questi fatti in cinque punti:

---

<sup>15</sup> Si veda in proposito l'articolo di C. Grassi, *Il concetto di vitalità nella linguistica di B. Terracini*, in 'Revue de Linguistique romane', 33, 1969, pp. 1-16.

- 1 il 'bisiaco' ha posseduto, e possiede tutt'ora certi caratteri che ne fanno una parlata veneta di fisionomia particolare.
- 2 questa fisionomia originale si è conservata per secoli, almeno in alcuni tratti, malgrado gli intensi scambi linguistico-culturali e le influenze esterne.
- 3 i tratti che collegano il tipo 'bisiaco' con la parlata veneta di Grado sono importanti e propongono l'esigenza di un approfondimento sia sul piano linguistico che su quello storico-linguistico.
- 4 come tale, la parlata 'bisiaca' rappresenta un prezioso documento linguistico e culturale affidato da una lunga tradizione alle generazioni di parlanti che si sono succedute nel Territorio.
- 5 questo giustifica pienamente l'interesse che si può portare allo studio della parlata 'bisiaca', e pone i presupposti per un invito non solo alla conservazione di essa (nei limiti del possibile) ma anche alla raccolta di documentazione e all'analisi scientifica. Con quest'ultima affermazione si ricollega l'augurio che l'invito sia raccolto da studiosi nativi e non nativi, con pari impegno di interesse e di passione.